



◆ **Radicali e centrodestra rinviavano una decisione a lunedì prossimo ma il clima sembra d'intesa**

◆ **Passa la linea dell'ex commissaria: l'accordo, se ci sarà, andrà oltre la sua candidatura a Bologna**

◆ **I leader di Fi, An e Ccd fanno ampie concessioni sulle iniziative referendarie: «Le consideriamo uno strumento utile»**

Bonino prende tempo ma si avvicina al Polo

Pranzo a Strasburgo con Berlusconi, Fini e Casini. Impegni sui referendum

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

STRASBURGO Parola d'ordine: Bologna è lontana. Per il successore al seggio che fu di Romano Prodi si voterà a novembre, e perciò ci sono ancora agosto, settembre e ottobre per mettersi d'accordo. Emma Bonino, scappando via preceduta a lunghi passi da Marco Pannella, ci aggiunge pure luglio, tanto per abbondare. Silvio Berlusconi la segnala, la lontananza, facendo spallucce. Gianfranco Fini bofonchia: «Ah, da qui a novembre...». Pierferdinando Casini usa gli occhi e le palpebre per far sapere d'essere d'accordo pure lui.

Insomma, l'incontro tra i dioscuri radicali (accompagnati dal nuovo coordinatore del partito Marco Cappato) e i leader del Polo non ha prodotto il risultato per il quale era stato convocato, ovvero l'accordo sull'offerta alla Bonino dei voti di Forza Italia, An e Ccd per il seggio di Bologna. Però non è stato un fallimento, né ha segnato una rottura. Tutt'altro. I cinque (sei, se ci sarà di nuovo Cppato) torneranno a vedersi lunedì, dopo il ricevimento cui il presidente Ciampi ha invitato tutti gli europarlamentari italiani. Fonti vicine ai dirigenti radicali fanno sapere che per allora si potrebbe «stringere» su una intesa politica. Un'intesa generale, nel quadro della quale, ovviamente, si tornerebbe a parlare di Bologna ma che non sarebbe certo limitata solo a Bologna. La pausa di riflessione - chiamiamola così - sarebbe stata chiesta da Berlusconi, al quale la Bonino e Pannella avrebbero fatto notare che la «marcia trionfale» che il Cavaliere vede davanti a sé fino alla conquista del potere nelle legislative del 2001 (se non prima) potrebbe anche essere una pia illusione. A qualche referendum si potrebbe comunque arrivare e le campagne referendarie, si sa, hanno un effetto dirompente sui calendari politici. A quel punto l'uomo di Arcore, che aveva presentato ai capi radicali l'alternativa o con me vincitore oppure nel limbo degli emarginati avrebbe chiesto, proprio lui, un poco di tempo per «consultarmi con i miei».

Così è stato prudente, il Cavaliere, quando è uscito dal ristorante «La vieille enseigne» buoni dieci minuti dopo che, incalzati dall'urgente di andare a votare per i vice-presidenti del Parlamento europeo, se ne erano scappati la Bonino e

Pannella. La viuzza del ristorante, a due passi dalla cattedrale la cui bellezza intimorì Wolfgang Goethe ma non la falange dei giornalisti italiani in attesa del Verbo del Cavaliere, s'è riempita di telecamere e di voci, tanto da far temere la reazione di una vecchina che s'è affacciata alla finestra infastidita.

«È stato un incontro cordiale - ha esordito Berlusconi, riprendendo l'espressione che aveva avuto il tempo di lanciare ai giornalisti anche la Bonino - nel quale noi abbiamo espresso le nostre posizioni e abbiamo ascoltato i loro programmi con attenzione e interesse». Poi la notizia del nuovo incontro lunedì a Roma. Ma sui contenuti? Alle spiegazioni frettolose e reticenti della Bonino, lanciate sempre in corsa («È stato un colloquio utile per le precisazioni e le informazioni che ci ha permesso di ottenere»), il Cavaliere ha dato una veste più politica.

«I contenuti dei loro referendum - ha detto, riferendosi alla «condizione» del sì ai venti referendum posta dai radicali per l'accordo su Bologna - sono, per quanto ci riguarda, in larga parte condivisibili. Quei contenuti, peraltro, sono oggetto di molte nostre proposte di legge, alla elaborazione delle quali hanno contribuito esperti che ora fanno da consulenti proprio per alcuni dei referendum radicali. Noi abbiamo ribadito di preferire la via parlamentare e abbiamo qualche dubbio sulla utilità di presentare ai cittadini quesiti referendari sui qua-



L'esponente radicale Emma Bonino. Onorati/Ansa

li non c'è consapevolezza piena».

Sono, queste ultime, le obiezioni che aveva (ri)sollevato anche Fini, passeggiando, poche ore prima, davanti all'aula dove si votava per il presidente del Parlamento. Il leader di An si era spinto più in là, professando un certo pessimismo sulla possibilità di una intesa basata sullo «scambio» con referendum alcuni dei quali sono «per noi assolutamente indigeribili» (in primo luogo quello sulla smilitarizzazione della Guardia di Finanza). Le obiezioni nella versione di Berlusconi restano, ma il «non possumus» non c'è più. Anzi. «Quei referendum sono liberali (Fini guarda il cielo), e anche se tre o quattro sono improponibili, sono tali da non piacere alla sinistra (qui Fini fa sì con la testa), corrispondono alle nostre idee su come occorre cambiare lo Stato, potrebbero diventare la base di un confronto sulla strategia per la fine della legislatura». Insomma, «quei referendum potrebbero aiutare».

A quel punto i tre leader del Polo si sono avviati verso le macchine, la vecchia ha chiuso la finestra e tutti sono rimasti con il dubbio: chi ha pagato il pranzo? Berlusconi, in mattinata, era stato perentorio: taccia a Pannella.

IL CASO

Ma il leader di An affonda la brigata xenofoba di Emma

DALL'INVIATO

STRASBURGO E Gianfranco Fini affonda il «gruppo Bonino-Le Pen». Il presidente di Alleanza Nazionale ha deciso, ieri, di ritirare i suoi nove eurodeputati dall'ibrida formazione parlamentare che Emma Bonino aveva messo su pur di sottrarre i suoi sette eletti alle miserie dei non iscritti e farli partecipare ai vantaggi d'un vero gruppo politico. Gruppo al quale con i radicali partecipano alcuni esponenti della peggiore destra nazionalista e xenofoba presente nel Parlamento europeo. Non solo i cinque del Front National di Jean-Marie Le Pen, ma anche i due fascisteggianti separatisti fiamminghi belgi del Vlaams Blok e Roberto Felice Bigliardo, del Movimento Sociale Tricolore di Pino Rauti. La composta brigata è completata dai quattro deputati della Lega nord e

da tale Koldo Gorostiaga, del partito spagnolo-basco dell'Euskal Herriarrok. In tutto 20 deputati, che, rappresentando quattro nazionalità, bastano per l'appunto a formare un gruppo politico. Avrebbero dovuto essere 33 (anzi, nelle intenzioni originarie della Bonino forse anche di più), ma già l'altra sera, prima dell'abbandono dei 9 di An-Patto Segni, si erano defilati i cinque deputati del partito sedicente liberale austriaco del populista xenofobo Jörg Haider, il quale da Klagenfurt aveva richiamato i suoi al divieto di allearsi come che fosse con gli uomini di Le Pen, mentre era stato accolto nelle larghe braccia della neoformazione l'oscuro deputato basco. Con 33 membri il gruppo avrebbe avuto diritto perfino a una presidenza di commissione, per negoziare la quale il neo-nominato presidente, il radicale Gianfranco Dell'Alba, si era presentato alla prima riunione dei capi-

gruppo, con l'impegno che la presidenza sarebbe stata esercitata a rotazione tra le varie componenti del gruppo (e quindi sarebbe stata esercitata, prima o poi anche da un lepenista o uno dei Vlaams Blok).

La presidenza di commissione, ora, è sfumata, ma anche in venti gli aderenti al «gruppo Bonino-Le Pen» hanno i loro vantaggi: più soldi, più uffici, più assistenti e tempi più lunghi per gli interventi in aula. Tutto ciò che l'estrema destra non aveva avuto, nelle legislature precedenti, proprio perché nessuno aveva mai accettato di far gruppo con loro.

Anche An, nella legislatura precedente, si era sempre rifiutata di legare le proprie sorti a quelle dei lepenisti e del Vlaams Blok. Aveva suscitato qualche sorpresa, perciò, l'annuncio dell'adesione del partito di Fini alla spregiudicatissima manovra radicale. Ma già ieri mattina, il presidente di An, conversando con i giornalisti, aveva dato l'impressione di essere alquanto infastidito dalle possibili conseguenze di una operazione alla quale, evidentemente, era stato coinvolto con una forzatura. Fini, pur insistendo sul carattere «tecnico» dell'accordo, aveva chiesto più volte spiegiato-

ni sempre più perentorie ai suoi sempre più imbarazzati collaboratori. Finché, nel pomeriggio, è arrivata la clamorosa sconfessione: «La costituzione di un gruppo che, per quanto definito «tecnico», non comprenda tutti i deputati non iscritti», si legge in una dichiarazione «potrebbe lasciar pensare» all'esistenza di «una qualsivoglia piattaforma politica. Pertanto i deputati di An-Patto non aderiscono al gruppo tecnico, non volendo avere nulla a che vedere con il FN francese e il Vlaams Blok belga».

Il presidente di An ha avuto un certo coraggio politico nel sottrarsi alla trappola nella quale rischiava di finire. Non altrettanto, parrebbe, si può dire dei radicali, che ancora ieri sera continuavano sulla linea indicata in mattinata da Dell'Alba: andiamo per la nostra strada, e se qualcuno storca la bocca noi abbiamo le spalle larghe. Per quanto larghe siano le spalle di Dell'Alba, comunque, ieri sera non era affatto certo che il gruppo «Bonino - Le Pen» sarebbe sopravvissuto più di ventiquattrore al primo, clamoroso, scivolone politico nel giorno stesso dell'insediamento del nuovo parlamento europeo.

P.S.

Sardegna, prove di centrodestra

Sardista filo-polista alla guida del Consiglio regionale

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI È in minoranza nel suo partito, ma è riuscito ad ottenere comunque la maggioranza dei consensi per l'elezione a presidente del Consiglio regionale, lasciando intravedere uno scenario che dovrebbe portare il centrodestra alla guida della Regione. Ieri c'è stato il primo passaggio istituzionale della dodicesima legislatura sarda: l'elezione del presidente del Consiglio. Alla seconda votazione, a scrutinio segreto, quando bastava la maggioranza semplice dei consiglieri (41 su 80) è stato eletto il sardista Elio Serrenti, cagliaritano.

Serrenti ha riportato i voti del Polo (Forza Italia, An, e Ccd) del Nuovo Movimento (la formazione politica fondata e guidata dall'editore Nicola Grauso) e dell'Udr. In totale 41 voti, che sono diventati 43 per il salto della barricata da parte di due consiglieri del centrosinistra (in realtà i voti dei transfughi sarebbero 3, compensati però da uno del centrodestra).

Elio Serrenti ha 54 anni ed è alla sua terza legislatura nel Consiglio regionale sardo. Subi-

to dopo l'elezione ha spiegato che la sua azione si ispirerà a quella dei suoi predecessori e in particolare a quella del primo presidente del Consiglio regionale il sardista Anselmo Contu definito «una delle figure più fulgide dell'autonomia e degli ideali del partito Sardo d'Azione», assicurando che sarà «un presidente di unione e non di divisione».

Lo attende comunque un compito arduo dentro e fuori il partito. I sardisti, in una drammatica riunione 48 ore prima del voto di ieri, avevano infatti deciso di rispettare i dettami del loro congresso vincendo la rappresentanza in Consiglio regionale a non fare alleanza con il centrodestra. E in effetti gli altri due consiglieri sardisti avevano rispettato questo mandato. Non così Serrenti, che da subito, già in campagna elettorale, aveva fatto capire che il suo cuore non batteva certo verso sinistra.

■ **BERLUSCONI ESULTA**
«È un giorno di sole a Strasburgo e in Sardegna»
Ma a Cagliari è nuvoloso...

L'UNITÀ CRESCE

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DIVERTIMENTO

media

LUNEDÌ

COME PROVARE, COME DIFENDERLO

Lavoro.it

MARTEDÌ

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

MERCOLEDÌ

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

Autonomie

GIOVEDÌ

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

Ecologia

VENERDÌ

LE CENDELLI

Metropolis

SABATO

l'Unità

Ogni giorno un supplemento nuovo, utile e necessario con il giornale della sinistra che governa

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

